

RAPPRESENTANZA

Per il Pd serve una nuova legge

Ma la rottura Cisl-Cgil crea tensioni interne

di **CLAUDIO SARDO**

ROMA - Le divisioni sindacali portano sempre tensioni nel Pd. Ancor più stavolta, data la valenza del progetto Mirafiori. Stefano Fassina, responsabile economico del partito, definisce l'accordo «grave e regressivo» per la democrazia sindacale. Mentre Sergio D'Antoni invita a interpretare la firma di Cisl e Uil con «positività e ottimismo». Sergio Chiamparino, sindaco di Torino, parla di intesa «positiva» per l'intera città e di «un investimento importante sia in termini di risorse che di modelli». Ma un altro torinese, l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano, giudica un «cambiamento inaccettabile» le nuove regole della rappresentanza volute da Marchionne.

Più volte Pier Luigi Bersani ha definito il patto sociale come un «bene comune» (accusando il governo di operare per la divisione, anziché usare le leve della politica industriale e del diritto del lavoro per favorire le convergenze). Ma intanto a condizioni date, come è accaduto per Pomigliano, il Pd finisce per importare al suo interno le tesi antagoniste: da un lato la contrazione dei diritti sindacali dall'altro il grande valore dell'investimento industriale, da un lato la cultura Cisl della contrattazione aziendale dall'altro la cultura Cgil delle tutele universalistiche.

Tuttavia, per Mirafiori sembrano prevalere nel Pd i timori per lo strappo alle regole. Non solo Sergio Cofferati, ma anche due intellettuali spesso critici con la Cgil come Tiziano Treu e Aris Accornero hanno sottolineato i pericoli del «modello Marchionne». Il Pd non fa sua tutta l'argomentazione della Fiom, come invece la Sel di Nichi Vendola e l'Idv di Antonio Di Pietro. Non è la questione dei turni, né del monte-straordinari a motivare il giudizio negativo. La critica si concentra sul tema della rappresentanza.

Ciò che, secondo Accornero, riporta le lancette dell'orologio agli «anni Cinquanta» è il principio che solo i sindacati firmatari dell'intesa possono avere titolo di rappresentanza in fabbrica, è il ritorno alla vecchia «Rsa» con sindacalisti nominati dalle organizzazioni firmatarie e non eletti dal basso. E questa è una valutazione condivisa nel Pd. Tanto che, prima dell'intesa su Mirafiori, in un articolo sull'Unità firmato da Fassina ed Emilio Gabaglio (di provenienza Cisl) si chiedeva con forza una nuova legge sulla rappresentanza sindacale. È giusto che Marchionne chieda il rispetto da parte di tutti degli accordi sottoscritti e poi convalidati da un referendum - questo il senso dell'articolo - ma bisogna fissare nuove norme per garantire l'elezione dei delegati e la rappresentatività sindacale in azienda. Questo è il punto di equilibrio su cui su cui è attestato lo stesso segretario.

Del resto anche chi, come D'Antoni, invita all'«ottimismo» non nega affatto il problema. Sostiene però che il modo migliore per affrontare il nodo irrisolto è gestire l'accordo, non opporsi. Anche il veltroniano Giorgio Tonini è su questa linea: «Marchionne è una sfida. Tutto si può fare tranne che respingere un investimento di un miliardo di euro. Per il sindacato si tratta di acquisire maggiore competenza in fabbrica e maggiori conoscenze sul piano industriale». È l'orizzonte americano (o tedesco) del sindacato che partecipa alla gestione, a volte anche al consiglio di amministrazione. Nel Pd anche Dario Franceschini aveva chiesto l'applicazione del finora inapplicato art. 46 della Costituzione. Ma intanto Bersani chiede, come primo passo, una nuova legge sulla rappresentanza: se il contratto nazionale perde valore, ci vogliono norme che garantisca alcuni diritti validi per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

